

VINCENZO BELLINI

BEATRICE DI TENDA

Il 16 maggio 1412, in seguito ad una congiura, fu assassinato a Milano il Duca Giovanni Maria Visconti, signore della città.

Simultaneamente moriva un famoso capitano di ventura, Facino Cane, la cui vedova Beatrice di Tenda, si trovò così a disporre delle agguerrite bande di mercenari che avevano fino allora militato sotto le insegne del marito.

Con l'aiuto di Beatrice, da lui immediatamente sposata, Filippo Maria Visconti, fratello di Giovanni Maria, poté in un mese sconfiggere i congiurati e riconquistare il ducato di Milano.

Sei anni dopo, Filippo Maria, invaghitosi di Agnese del Maino, volle disfarsi della moglie Beatrice.

L'accusò di averlo tradito con un paggio, Michele Orombello, sottopose entrambi a tortura e li fece decapitare nel castello di Binasco, a metà strada fra Milano e Pavia, nella notte dal 13 al 14 settembre del 1418.

Questa non è soltanto la vicenda narrata da Felice Romani nel libretto musicato da Bellini, ma la vera storia di Beatrice de' Lascari, più nota come Beatrice di Tenda.

Il libretto del Romani porta dunque in scena fatti realmente accaduti e personaggi realmente esistiti. Si scosta dalla verità storica soltanto in due occasioni.

Non dice che Beatrice aveva ventidue anni più di Filippo Maria e che s'era mostrata incapace di dargli un erede.

Sostiene inoltre che Beatrice negò sempre di aver avuto illeciti rapporti con Michele Orombello. Viceversa Beatrice, durante la tortura, non resse alle sofferenze e ammise tutto ciò di cui la si accusava.

Una volta condannata, però, ritrattò, prima con il confessore, poi pubblicamente ciò che aveva ammesso e anche avviandosi al patibolo proclamò solennemente la propria innocenza.

Va aggiunto che questa truce vicenda scosse tutta l'Italia e colpì l'immaginazione popolare. Non mancarono nemmeno diatribe tra "innocentisti" e "colpevolisti".

È evidente che, tacendo certe circostanze, Felice Romani volle sublimare

la figura di Beatrice e rendere più dolorosa la sua storia e più orrendo il crimine di Filippo Maria, essere notoriamente spregiudicato, infido e crudele.

Siamo in ogni caso di fronte ad uno dei più tipici libretti degli anni "1820" e "1830".

La scelta d'un soggetto ambientato nel medioevo, cara al romanticismo anche in letteratura e nel teatro di prosa, consentiva di portare in scena gli intrighi, i tradimenti, i delitti che si attribuivano a certi personaggi di quell'età ferrigna e di creare un clima fosco e misterioso per suscitare nel pubblico il brivido dell'orrore e, simultaneamente, la pietà per le innocenti vittime.

La scelta del soggetto che Bellini avrebbe dovuto musicare per la stagione 1832-33 della Fenice di Venezia, era caduta in un primo tempo sulla figura di Cristina, regina di Svezia. Tuttavia la protagonista designata, che era la celeberrima Giuditta Pasta, preferì la *Beatrice di Tenda*, che tra l'altro, come osservava proprio Bellini in una lettera del 3 novembre 1832 indirizzata alla cantante, avrebbe avuto un finale tale da consentire all'interprete una scena madre paragonabile a quella che concludeva la *Maria Stuarda* di Schiller.

La prima rappresentazione della *Beatrice di Tenda* (Venezia, 16 marzo 1833) fu un clamoroso insuccesso.

Malgrado ciò, l'opera ebbe, tra il 1834 e il 1855, una discreta circolazione.

Fu data alla Scala (tre volte), a Firenze, a Torino, a Bologna (tre volte anche qui), a Vienna, a Roma, al Théâtre Italien di Parigi, a Genova e nel 1844 tornò a Venezia.

Rappresentata abbastanza spesso anche nei teatri di provincia, fu un cavallo di battaglia di primedonne famose, come Fanny Tacchinardi-Persiani e, soprattutto, Erminia Frezzolini.

Attualmente l'angolazione sotto la quale si giudicano certe opere è mutata.

Un secolo e mezzo fa si cercava la partecipazione emotiva del pubblico, oggi si tende ad una valutazione storicistica.

Certamente siamo di fronte ad un'opera che presenta, al primo ascolto, non pochi luoghi comuni. Ma fino a che punto è lecito parlare di luoghi comuni per un lavoro scritto in un momento in cui l'opera romantica italiana era ai primi passi (il prototipo, il *Pirata* di Bellini, era stato rappresentato nel 1827) e cercava proprie strutture e propri schemi in un

clima ancora affascinato dal melodramma di stampo rossiniano? Quello che semmai può dirsi è che, in varie scene, il linguaggio di Bellini ha molti punti di contatto con quello di Donizetti o anche del miglior Mercadante.

Così il duetto Beatrice-Filippo (primo atto, terza scena), l'inizio del concertato del Finale del primo atto, oppure l'allocuzione di Filippo Visconti ai giudici nella prima scena del secondo atto.

Ma si dà anche il caso che queste pagine siano, in particolare il Finale del primo atto, le più efficaci dell'opera.

In definitiva: non bisogna scambiare per luogo comune quello che è invece il "colore del tempo".

FOTO DI SCENA ATTO I



In fondo, è proprio la ricerca del colore del tempo una delle cause della ricomparsa, tipica della nostra epoca, di molte opere di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi di cui s'era quasi perduta la memoria.

Nella *Beatrice di Tenda*, con un atteggiamento che si accentuerà con *I Puritani* sua ultima opera, dedica molta cura all'ambientazione.

Le introduzioni strumentali e talune scene - oppure l'inizio d'atto - s'affidano agli ottoni per creare un clima aulico, solenne; in altri casi Bellini si serve del coro per delineare un'atmosfera cortigiana di complotti e di adulazioni.

Questo avviene, per esempio, all'inizio dell'opera. La prima scena del primo atto è, tra l'altro, l'unica che si sottragga agli sfondi cupi e severi della *Beatrice di Tenda*.

L'assolo fuori scena di Agnese ("Ah! Non pensar che pieno") con il romanticissimo accompagnamento d'arpa e l'appassionata risposta di Filippo nell'aria "Come t'adoro, e quanto", sono due notevoli melodie amoroze, abilmente incastonate negli interventi corali dei cortigiani che esortano Filippo a liberarsi della moglie.

La partecipazione dei cori maschili e femminili, ora contro Beatrice, ora in sua difesa, saranno frequenti fino alla fine dell'opera.

Ma quando la tragedia di Beatrice parrà ineluttabile e s'avvierà a compimento, prevarranno, negli interventi corali, la pietà e il rammarico.

Di particolare interesse, nel tratteggio dei volubili umori della corte d'un tiranno, sono il coro degli armigeri che spiano Orombello nella quarta scena del primo atto ("L'amore o l'ira") e quello delle dame e dei gentiluomini che, all'inizio del secondo atto, commentano con accenti dolenti il supplizio inflitto ad Orombello.

In questo alterno clima di pietà e di sordidi complotti s'affrontano Filippo e Beatrice, i due personaggi principali dell'opera.

Filippo è un essere protervo, roccioso, ma non privo, nel tratto, d'una certa maestosa autorevolezza.

Il duetto Beatrice-Filippo della terza scena del primo atto è uno scontro violento, ma tra due personaggi d'alto rango. Il "Qui di ribelli sudditi" di Filippo è una melodia nobile, ad onta delle accuse rivolte a Beatrice; ma è anche severo e largo il fraseggio, imposto sullo stile declamatorio, con il quale, nella prima scena del secondo atto, il Duca si rivolge ai giudici.

Non solo, ma la prima parte dell'aria di Filippo del secondo atto (il Laghetto "Qui mi accolse oppresso, errante!") è un cantabile la cui effusa melodia è venata di rimpianto e di tenerezza, anche se subito dopo le

vicende sceniche mutano l'umore del Duca e sanciscono la sentenza di morte con la veemente cabaletta "Non son io che la condanno".

La parte di Beatrice, composta per un cantante delle capacità di Giuditta Pasta, è molto complessa. Fondamentalmente, ritrae una donna dolce e malinconica che, schiacciata dalla perfidia delle accuse che le sono rivolte, conosce fasi di dolore lacerante ed altre di disperazione.

Bellini, di fronte al carattere della protagonista e alla trama dell'opera, aveva esortato il librettista Romani ad astenersi da situazioni che potessero ricordare l'*Anna Bolena* di Donizetti (lettera alla Pasta del 3 novembre 1832), ma un raffronto tra i due lavori e Anna e Beatrice è inevitabile, a maggior ragione perché proprio la Pasta era stata la prima protagonista del melodramma donizettiano nel 1830.

MARIA FELICIA MALIBRAN



Non potevano quindi mancare affinità sia nell'ordito vocale, sia nella fisionomia del personaggi, essendo molte situazioni analoghe e l'esito finale: un'ingiusta condanna e la morte di un'innocente, con la grande aria conclusiva.

Ora, nell'atmosfera tetra e solenne insieme che caratterizza la *Beatrice di Tenda*, le melodie più autenticamente belliniane sono riservate alla protagonista, a cominciare dalla cavatina "Ma la sola, ohime! son io (atto primo, terza scena) e dell'arioso "Deh! se mi amasti un giorno" (atto primo, quarta scena), tenero, dolcissimo: veramente una bella pagina.

Si noti, inoltre, quali effetti Bellini ricavi dalla voce di Beatrice quando, nei concertati, la porta a svettare sulle alte note.

C'è poi la grande aria conclusiva (tipica di molte opere donizettiane - e sperimentata da Bellini già nel *Pirata* e nella *Straniera*) nella forma d'un cantabile largo, partitico ("Ah! se un'urna è a me concessa") seguita da una cabaletta mossa; concitata ("Ah! la morte a cui m'appresso").

La prima sezione di quest'aria divenne popolare negli anni "1830" e i versi "Ah! se un'urna è a me concessa/senza un fior non la lasciate" furono incisi sulla tomba del soprano Virginia Blasis, morta a Firenze, nel 1838, a pochi giorni di distanza da un grande successo ottenuto proprio nella *Beatrice di Tenda*.

Ma tutta l'ultima scena dell'opera, a partire dal coro "Ah! no, non sia la misera", è contrassegnata da una forte tensione patetica. Il terzetto "Angiol di pace all'anima" è una delle melodie più estatiche che Bellini abbia mai scritto, anche se lo spunto risale al duetto *Zaira-Orosmane* del secondo atto della *Zaira*.

Segue la marcia funebre che annuncia a Beatrice il momento d'avviarsi al patibolo e da questo lugubre momento sboccia la grande aria della protagonista di cui ho già parlato. L'analogia con *Anna Bolena* è evidente. Bellini non è riuscito ad esorcizzare il fantasma donizettiano, ma il finale della *Beatrice di Tenda* resta una pagina ispiratissima.

LA TRAMA

ATTO I

In una stanza del castello di Binasco i cortigiani s'incontrano con Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, il quale fugge dalla festa che si sta svolgendo nel palazzo e la presenza della moglie, Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane.

Filippo dichiara il suo amore per Agnese del Maino, e i cortigiani l'incoraggiano nei suoi progetti.

Nei suoi appartamenti, Agnese canta malinconicamente il suo amore per Orombello; questo appare e, dopo un quiproquo, Agnese scopre con furore che non è di lei ma di Beatrice che il giovane è innamorato: giura di vendicarsi.

Nel giardino del palazzo Beatrice, con le sue damigelle, lamenta l'ingratitude di Filippo e la sua durezza rispetto al suo popolo.

In un gran duetto, Filippo, che ha incaricato Rizzardo di spiare Beatrice, accusa la moglie di tradirlo; questa si difende con nobiltà.

Non lungi dalla statua di Facino Cane, degli armigeri parlano fra loro dell'inquietudine di Filippo, poi s'allontanano.

Beatrice, sola, invoca l'ombra del primo marito, Facino Cane, e si affligge per la sua solitudine; arriva Orombello, che le promette soccorso e Beatrice scopre atterrita che costui è innamorato di lei.

Filippo, Agnese e i cortigiani sorprendono Orombello prostrato ai piedi di Beatrice. Ognuno dà sfogo ai propri sentimenti, e Filippo dà ordine di condurre in carcere Beatrice ed Orombello, pretesi colpevoli.

ATTO II

In una galleria del castello trasformata in tribunale, le damigelle e i cortigiani commentano le confessioni che la tortura ha strappato ad Orombello.

Anichino intercede presso Filippo, ma questi persiste nella decisione di far giudicare Beatrice ed Orombello.

Il tribunale si riunisce: Beatrice entra e ricorda altera la sua sovranità; Filippo l'accusa. Le guardie trascinano Orombello stravolto per i supplizi, ma questi smentisce la sua confessione estorta con la tortura, proclamando l'innocenza di Beatrice.

Di fronte alla purezza di Beatrice, Filippo sente la sua collera venir meno. Ma il tribunale decide di sottoporre nuovamente i pretesi amanti alla tortura; Filippo ricade in preda all'ira. Agnese si pente della propria infamia ed è colta da rimorsi.

Filippo dichiara il suo amore ad Agnese e le offre la corona; Agnese gli confessa di sentirsi colpevole. In un monologo, Filippo esprime i dubbi che lo tormentano; gli viene recata la sentenza di condanna a morte: commosso, il Duca non vorrebbe più firmarla, quando gli viene annunciato che il castello sta per essere assalito dalle truppe di Facino Cane.

A questo punto Filippo ritrova il suo furore ed appone il suo sigillo alla sentenza di morte.

Beatrice esce dalla prigione e dice di aver saputo resistere alla tortura. Tutti la circondano commossi.

Giunge Agnese che le rivela la propria gelosia ed i propri intrighi, confessando di essere stata lei a comprometterla con Orombello. Si sente dalla torre del carcere la preghiera di quest'ultimo. Beatrice, con l'anima in pace, avviandosi al patibolo, perdona tutti ed implora che ognuno preghi per quelli che lascia in terra.